



Tra stereotipo e identità: lo sguardo di Theodor Wonja Michael sulla Germania del Novecento

di Francesca Ottavio

ABSTRACT: Le dinamiche che regolano la convivenza tra persone e gruppi culturali dimostrano come la società contemporanea rimanga ancora legata ai pregiudizi del passato. Particolarmente problematico diventa lo scarto tra chi, nato e cresciuto in Europa, non viene accettato come parte della comunità per via di tratti somatici dissimili rispetto al modello nazionale. La questione è analizzata a partire dal volume autobiografico di Theodor Wonja Michael, giornalista e attore vissuto all'insegna della resilienza. Il suo corpo, reso vulnerabile dal colore della pelle e dall'eredità camerunense, ha saputo reagire ogni volta al rifiuto di una Germania che, per anni, ha preteso di parlare al suo posto, imponendogli di figurare nelle vesti del selvaggio nei celebri zoo umani (*Völkerschauen*), nonostante il suo forte sentimento di appartenenza tedesco. Le vicende della storia permettono di riflettere sui principi che regolano la costruzione dell'immagine stereotipata del 'noi' e dell' 'altro' e sugli strumenti pratici, impiegati a sostegno di tali idee. *Deutsch sein und schwarz dazu* ("Essere tedesco e in più nero", 2015) racconta la storia di un uomo e, al tempo stesso, di un gruppo di individui defraudati delle loro identità per incarnare i pregiudizi dei tempi.



ABSTRACT: The dynamics that rule the coexistence of people and cultural groups show that contemporary society is still bound by the prejudices of the past. Particularly problematic is the gap between those who, born and raised in Europe, are not accepted as part of the community because of their somatic traits that differ from the national model. This issue is analysed from the autobiographical book of Theodor Wonja Michael, a journalist and actor who lived under a spirit of resilience. His body, made vulnerable by the colour of his skin and by his Cameroonian heritage, could react on each occasion to the rejection of a Germany which, for years, demanded to speak in his place, forcing him to appear as a savage in the famous human zoos (*Völkerschauen*), in spite of his strong feeling of belonging to Germany. The historical events lead us to reflect on the principles governing the construction of the stereotypical image of 'us' and 'the other' and on the practical tools used to support these ideas. *Deutsch sein und schwarz dazu* (2015) tells the story of a man and, at the same time, of a group of individuals defrauded of their identities in order to embody the prejudices of the times.

PAROLE CHIAVE: post-colonialismo; zoo umani (*Völkerschauen*); identità; Theodor W. Michael

KEY WORDS: Post-colonialism; human zoos (*Völkerschauen*); identity; Theodor W. Michael

La letteratura si offre spesso come campo su cui combattere le ingiustizie sociali e affermare il diritto dei gruppi più invisibili di stare al mondo e di esprimersi. Attraverso la scrittura, le voci dai margini partecipano alla costruzione di una coscienza culturale fondata sul dialogo e sullo scambio. Nell'ambito delle relazioni interculturali, si tratta in molti casi di voci rimaste a lungo inascoltate, che strappano dall'oblio l'esperienza di misconoscimento grazie alla sua rielaborazione nella memoria, intesa come confronto individuale e sociale con un passato di cui oggi si deve avere contezza.¹ Il contributo di Theodor Wonja Michael si muove in questa direzione per illustrare il lungo percorso di maturazione che lo ha portato a promuovere il valore dell'inclusione in una società che, pur proclamandosi anti-discriminatoria, rimane "nach wie vor rassistisch denkend [...]"²

¹ "Memory is neither a question of storage nor of recall; rather, memory is about the continual process of attributing meaning to events of the past in the present. In this way, memory is most certainly a social process or [...] it is individuals who remember yet they remember as members of groups [...]. Memory is about individuals making the past meaningful, not so much for what it was but for how it is of use to us today" (Campt 86).

² Dove non vi è altrimenti segnalato, tutte le traduzioni nel presente contributo sono dell'autrice.



(“come sempre razzista nel pensiero”, Michael, *Deutsch* 194). La questione si associa all’esperienza privata – e, in un secondo momento, collettiva – di esclusione da parte di un ‘noi’ che respinge ‘l’altro’ a causa di idee e stereotipi che mettono in rilievo gli elementi di differenziazione tra gruppi etnici.

Theodor Wonja Michael (1925-2019) nasce a Berlino da padre camerunense e madre tedesca. Rimasti molto presto orfani di madre, Theodor e i suoi tre fratelli vengono affidati a genitori adottivi e introdotti nei *Völkerschauen*.³ Dopo l’emanazione delle Leggi di Norimberga, il giovane Theodor è costretto a lasciare la scuola e a lavorare come facchino d’hotel e come comparsa nei film coloniali prodotti dal regime nazionalsocialista. Tra il 1943 e il 1945 viene internato in un campo di lavoro e, dopo la liberazione per mano dei sovietici, fugge nella zona d’occupazione statunitense, dove conclude i suoi studi e inizia il lavoro di giornalista e funzionario presso il *Bundesnachrichtendienst* (BND). Dagli anni ‘60 fino ai suoi ultimi giorni, Michael si è dedicato all’indagine identitaria dei tedeschi di origine africana e all’analisi delle situazioni politico-economiche delle ex colonie europee in Africa.

Deutsch sein und schwarz dazu (“Essere tedesco e in più nero”, 2013) è l’unico libro pubblicato da Michael, un’autobiografia e, al contempo, un volume storiografico, che ha il merito di indagare la condizione subalterna di un tedesco di colore lungo tutto il Novecento. Parallelamente alla sua storia, si seguono le vicende che hanno coinvolto la Germania nel suo continuo processo di definizione nazionale, dagli anni della Repubblica di Weimar ai giorni nostri. Che le vicende descritte non riguardino solo l’autore è chiaro dalla scelta di aprire il volume sullo scenario socio-politico del *Reich* e delle sue colonie a fine Ottocento e non nella Berlino del 1925, luogo e anno di nascita di Michael. Ciò permette di sviluppare delle considerazioni nodali circa gli effetti del colonialismo tedesco sull’assetto sociale camerunense e la decisione di alcuni giovani di cercare fortuna in Germania.⁴ L’analisi qui proposta prende in considerazione i metodi adottati per rendere ‘diverso’ – e, perciò, vulnerabile – il corpo di un gruppo di soggetti prima accolti sul suolo tedesco e poi strumentalizzati per sopperire alla crisi identitaria dell’Europa post-bellica, che riversa sul soggetto ‘altro’ le paure e le angosce della ricostruzione. Infine, si andrà a definire la funzione redentiva della scrittura come strumento di partecipazione al dialogo sociale da parte di soggetti un tempo

³ I *Völkerschauen*, esposizioni etniche o zoo umani, erano ricostruzioni di villaggi africani o oceaniani nei Paesi europei. A queste esposizioni itineranti prendevano parte anche gruppi di nativi dalle colonie, costretti a esibirsi in danze e riti tribali accanto a capanne, piante e oggetti esotici. Scopo dei *Völkerschauen* era quello di mostrare da vicino la realtà coloniale nei suoi aspetti affascinanti e perturbanti, affinché la popolazione potesse cogliere i vantaggi economici del colonialismo e, al tempo stesso, la pericolosità e l’orrore delle relazioni interrazziali. In Germania, gli zoo umani continuarono a circolare anche in epoca nazista e si calcola che tra il 1896 e il 1939 siano state allestite quarantuno mostre in diverse località tedesche (Wilke 54).

⁴ Il Camerun era stato prima protettorato, poi colonia tedesca dal 1884 al 1919. Inizialmente, il governo coloniale centrale ne affidò la gestione all’esploratore Gustav Nachtigal (1834-1885), che collaborò con il mercante amburghese Adolph Woermann (1874-1911), esercitandovi una politica particolarmente violenta e orientata allo sfruttamento indiscriminato delle risorse umane e materiali del territorio (Bechhaus-Gerst 16).



discriminati, dal cui intervento scaturisce il quadro di una società estremamente complessa, ma più fedele alla realtà contemporanea.

IL CORPO VULNERABILE

Il racconto di Michael prende avvio dalla breve esperienza coloniale della Germania, che, nell'ultimo ventennio del XIX secolo, abbraccia il sogno imperialista in Africa, in Cina e in Oceania. Proprio da un'ex colonia – il Camerun – arriva a Berlino il padre di Theodor, Theophilus Michael, ammesso nel *Reich* in quanto testimone delle periferie dell'impero. Con la fine della Prima Guerra Mondiale, la perdita delle colonie tedesche segna, in Germania, un rinnovamento degli interessi per quel mondo lontano, popolato da "ungebildete, mit Baströckchen bekleidete, kulturlose 'Wilde'" ("selvaggi" non istruiti, vestiti con gonnellini di rafia e senza cultura", Michael, *Deutsch* 19). Negli anni Trenta, l'emanazione delle leggi razziali esercita forti ripercussioni sulla comunità africana, costretta ai campi nazisti o all'emigrazione. Questo destino investe anche i figli di Theophilus, che, espulsi dalla scuola e ormai orfani, si separano e trovano riparo presso alcuni gruppi circensi in Francia e in Germania.

Sin dall'infanzia, la società e la politica tedesche spingono Theodor Michael a identificarsi con i cosiddetti *Landleute*, 'connazionali' africani con cui non condivide altro che un destino di discriminazione dettato dal colore della pelle. La loro presenza in Germania a inizio Novecento celebra i risultati ottenuti dall'Impero in luoghi lontani, ricchi di pericoli e di fascino. Gli allora celebri *Völkerschauen* rappresentavano l'occasione per avvicinarsi al sogno esotico attraverso esibizioni itineranti in cui osservare nel loro artificioso 'habitat naturale' i "selvaggi [dai] gonnellini di rafia" (Michael, *Deutsch* 19). Michael rievoca il sentimento di odio quando, ancora bambino, la gente si avvicinava a lui per toccarlo, sentirne l'odore e valutare se fosse una persona vera, parlandogli in un tedesco semplificato. Simili rappresentazioni proponevano ricostruzioni alterate di villaggi africani, utili più a spettacolarizzare e ad alimentare stereotipi affascinanti che a informare in maniera obiettiva. Oltre a rappresentare un'attrazione e uno svago per i cittadini tedeschi, la pratica degli zoo umani racchiudeva in sé lo sforzo tipicamente europeo di esibire in modo ripugnante una diversità da cui mantenere le distanze per evitare contaminazioni. Sul piano storico, è proprio la politica nazionale a promuovere la strumentalizzazione del corpo 'altro', premurandosi che questo rimanga tale: "minorities are positioned beyond the horizon of national politics, culture, and history, frozen in the state of migration through the permanent designation of another, foreign national identity that allows their definition as not Danish, Spanish, Hungarian, etc." (El-Tayeb XX).

Gli ultimi anni della Seconda Guerra Mondiale vedono Michael costretto in un campo di lavoro nei pressi di Berlino e la successiva fuga nella Repubblica Federale Tedesca, dove ha finalmente modo di riflettere sulla propria vita e conquistare una normalità attraverso lo studio, il lavoro e la vita privata.



Questa prima parte della biografia dell'autore permette di riflettere sulla condizione del corpo vulnerabile. Nel testo emerge come il giovane Michael non trovasse modo di reagire agli episodi fin qui riportati e come, al contrario, ne subisse il peso, fino a sviluppare gravi disturbi allo stomaco di natura psicosomatica. In particolare, la profonda somatizzazione delle esperienze si lega principalmente a tre eventi: l'allontanamento dalla scuola, la mancata ammissione nella *Hitler Jugend* ("Gioventù Hitleriana") e la dichiarazione ufficiale di non appartenere al *deutsches Volk* ("Popolo tedesco"), poi attestata con un passaporto di straniero. I tre episodi segnano la fine delle certezze identitarie del giovane e inaugurano la fase di paura e silenzio del dodicennio nero che culmina nella drammatica esperienza nel campo di lavoro nazista per stranieri. Durante i mesi di internamento, Michael osserva l'avvicinamento spontaneo e solidale tra connazionali francesi, belgi, polacchi o russi, mentre l'autore non trova altre persone di colore in grado di condividere con lui la sua stessa esperienza – "Für uns hatten nicht einmal die Nazis eine Schublade" ("Per noi, neanche i nazisti avevano un cassetto", Michael, *Deutsch* 76), sospirerà l'ormai anziano sopravvissuto.

IL CORPO RESILIENTE

Con la liberazione della Germania dal governo nazista, Michael ha finalmente modo di trovare il proprio spazio. L'emancipazione del corpo resiliente si impernia su due momenti significativi di rinascita. Il primo riguarda un fatto storico, ossia la liberazione della Germania per intervento degli Alleati, da cui lo scrittore riceve la libertà necessaria per un nuovo inizio (Michael, *Deutsch* 94). Il secondo si riferisce, invece, a una svolta intellettuale, che gli permette di indagare in senso profondo le sue possibilità di vivere nel mondo. Tuttavia, mentre nel primo caso ogni conquista viene messa continuamente in discussione da difficoltà sempre nuove, sarà una semplice constatazione a segnare un orientamento più maturo nell'affermazione identitaria di Michael. "Jede Gesellschaft befindet sich zu jedem Zeitpunkt in jeder möglichen Wandlung", ossia "ogni società si trova in ogni momento in ogni possibile trasformazione" (Michael, *Deutsch* 152): il pensiero che tutto possa cambiare in ogni momento spinge l'autore a sollecitare sé stesso e gli altri a distarsi dall'accettazione passiva di strutture e pregiudizi che riducono lo spazio vitale di interi gruppi umani e ad abbandonare l'accettazione deterministica del dolore per orientarsi verso le infinite possibilità offerte dal mondo. Questa consapevolezza agisce prima di tutto sull'esistenza di Theodor Michael e, in secondo luogo, si concretizza nella campagna di responsabilizzazione sociale nelle relazioni etniche. Questi "turning points", come definiti da Jerome Bruner, assumono un ruolo fondamentale nella ricomposizione dei ricordi, in quanto segnano il passaggio da una fase immatura a una più consapevole. Non a caso, simili momenti sono accompagnati da un lessico specifico, che richiama la centralità di riflessione e crescita (Bruner 31-33). In *Deutsch sein und schwarz dazu*, l'autore esalta le nuove dimensioni schiuse grazie all'acquisizione di un pensiero libero, che cambierà il corso della sua vita (Michael, *Deutsch* 153). I capitoli che seguono quella da lui indicata come "una possibilità"



(Michael, *Deutsch* 150) assumono una positività inconsueta e testimoniano la rinnovata energia nel “nuovo inizio” (Michael, *Deutsch* 160), alla scoperta della storia dentro e fuori di sé.

Questa nuova fase registra, tra le sue tappe più importanti, il viaggio in Camerun, che accoglie con entusiasmo il ritorno di un suo figlio e lo aiuta a confrontarsi con parte della sua eredità. La vicinanza al Paese paterno traspare anche nei contributi all’«Afrika-Bulletin» e nell’impegno che, grazie a questo organo, l’autore rivolge alle sorti degli stati africani, richiamando l’attenzione sulle responsabilità dell’Europa sulle attuali condizioni sociali, politiche ed economiche delle ex-colonie. In un articolo, Michael definisce il 1960 la *Stunde Null* (“l’ora zero”) dell’Africa (Michael, “Unabhängigkeit” 3), che inizia un percorso di affrancamento dai governi coloniali diretti.⁵ Lo stesso anno può considerarsi una ripartenza anche per lo scrittore che, con la sua attività di giornalista, prenderà coscienza di quella parte di storia e di pianeta a cui lo lega la genetica paterna. Per la prima volta, Michael vive l’esperienza del riconoscimento reciproco. L’incontro – prima ideale, poi reale – con chi aveva condiviso la stessa situazione subalterna lo porta a far confluire la sua memoria privata nell’esperienza comune dei figli di immigrati africani. La consapevolezza di non essere stati i soli a subire atti di discriminazione, ma che altri possano comprendere e discutere su passato e presente, offre il punto di partenza per non isolarsi in un paese che li esclude. In effetti, “what marks much of this group is the lack of shared narratives of home, belonging, and community that sustain so many other Black communities and on which they draw as ‘resources’ in numerous ways” (Campt 180). Centrale è, in questa fase di riflessione, il concetto di ‘negritudine’, che aiuta a svelare le colpe dell’Europa nella sua rappresentazione di un’Africa senza cultura, da sfruttare a piacimento. Nelle parole di Michael, “‘La négritude’ war ein Aufruf an die in alle Welt verstreuten ‘schwarzen Menschen’, zur Rückbesinnung auf ihre Wurzeln und die Werte afrikanischer Kultur und Kulturen” (“‘La négritude’ era un appello alle ‘persone nere’ sparse in tutto il mondo a tornare alle loro radici e ai valori della civiltà e delle culture africane”, Michael, *Deutsch* 158). L’attività di redattore e giornalista dell’«Afrika-Bulletin» coincide anche con l’impegno ad approfondire e far conoscere un continente – quello africano – che rimaneva, di fatto, ancora ‘terra incognita’ o proiezione delle fantasie stereotipate del passato. Inoltre, la restituzione identitaria conduce alla riconciliazione con la propria storia e a riconoscere la colpa non sulle vittime di marginalizzazione, ma sui suoi autori che, spesso con gesti banali, frammentano la società, attribuendo ruoli e posizioni.⁶ La conclusione della

⁵ Il 14 dicembre 1960, l’ONU proclama la *Dichiarazione sulla decolonizzazione*, che segnò l’impegno degli stati firmatari a porre fine al fenomeno del colonialismo in Africa. Pur rinunciando a esercitare direttamente il loro governo, alcuni Paesi occidentali continuarono a influire sulla politica delle ex colonie, rallentando, di fatto, il loro percorso di indipendenza (Droz 80, 245).

⁶ Lo psicologo statunitense William Ryan ha indagato la pratica di colpevolizzazione della vittima nel suo celebre studio *Blaming the victim*, in cui sottolinea la tendenza, più o meno consapevole, a giustificare le disuguaglianze sociali individuando difetti specifici nelle stesse vittime di disuguaglianza (Ryan XIII). Per l’autore, questa pratica rappresenterebbe una “distorsione sistematica della realtà”, utile a “mantenere invariato lo *status quo* nell’interesse di un gruppo specifico” (Ryan 11). Riconoscendo tali



maturazione di Michael si riassume, forse, nel coraggio di difendere il proprio diritto all'esistenza e alla libertà: "Wenn mich jemand aus rassistischen Gründen ablehnt oder ich ihm 'fremd' erscheine, so ist das seine Sache und nicht meine. Und aus diesem Grund auch nicht mein Problem" ("Se qualcuno mi rifiuta per motivi razziali o se gli sembro 'straniero' sono affari suoi e non miei. E per questo neanche un mio problema", Michael, *Deutsch* 177).

(LE) IDENTITÀ

Guardando indietro alle sue esperienze più dure e dolorose, Michael non mette mai in dubbio la propria identità tedesca. Non a caso, il titolo del libro evidenzia il suo essere prima di tutto tedesco (*Deutsch sein* "Essere tedesco"), mentre il colore della pelle viene ridotto a mero tratto somatico (*und schwarz dazu* "e per di più nero"). La riflessione dell'autore deriva dalla messa in discussione di questa certezza da parte della società occidentale, che attribuisce la sua diversità a fattori estetici. Per decostruire tale concezione, Michael propone delle considerazioni a partire dall'arrivo dei colonizzatori tedeschi in Camerun, quando i suoi avi erano stati costretti a rinunciare al nome e al loro ruolo di capi nella regione d'origine.⁷

A fine Ottocento, la Germania era stata uno dei primi imperi a vietare i matrimoni misti, temendo la rivendicazione dei diritti da parte di coniugi e figli di tedeschi (Wildenthal 263-283). Anche durante la Prima Guerra Mondiale, il governo di Berlino si rifiuta di ingrossare le fila delle proprie truppe attingendo ai popoli colonizzati. La scelta si associa all'impegno a evitare ogni passo verso la parità tra bianchi e neri,⁸ sebbene si registrino diversi casi di unioni tra tedeschi e africani. Per i nati da tali matrimoni viene adottato un termine, *Mischlinge*, che ne sottolinea la condizione ibrida, seppur più vicina al ceppo africano. Nei decenni successivi, la discussione sui bastardi segna il ripristino delle teorie razziali elaborate in epoca coloniale per confrontarsi con il problema ormai reale delle conseguenze sociali e politiche dei nati da 'razze' diverse, ai quali si sarebbero dovuti riconoscere gli stessi diritti dei cittadini tedeschi. Se nelle colonie la questione era circoscritta all'aspetto meramente genetico per la salvaguardia della 'purezza razziale', in Germania, l'ipotetica minaccia dei *Mischlinge* solleva nuovi dibattiti sul piano politico. La soluzione più semplice per uscire da questa *impasse* sarebbe stata quella di eliminare o isolare interi gruppi di persone capaci, con la loro sola presenza, di mettere in discussione l'ordine nazionale.

processi di vittimizzazione, Michael inizia a porsi criticamente di fronte al persistere delle discriminazioni razziali.

⁷ Battezzato nel giorno di san Michele, il bisnonno dell'autore aveva sostituito il cognome Michael al precedente M'Bele e perso lo status elitario di famiglia. Tre generazioni dopo, Theodor Michael possiede nome e cognome tedeschi, a cui si aggiunge Wonja che, in lingua Douala, significa "nato libero" (Michael, *Deutsch* 15; Austen 304).

⁸ Negli anni successivi, la Germania rimprovererà a Francia e Gran Bretagna la loro debolezza nella politica di accoglienza di uomini e donne di colore, proclamando ancora una volta la propria superiorità nella difesa della purezza razziale (Campt 54-56).



Per il giovane Theodor, il riassetto sociale e di alleanze internazionali del primo Novecento si traduce nella necessità di un confronto precoce con l'*Identitätsfrage* ("questione identitaria") e con la perdita delle certezze – "In der Schule hatte ich im ersten Schuljahr gesagt bekommen, Deutsch sei meine Muttersprache und ich müsse es beherrschen" ("Al primo anno a scuola mi era stato detto che il tedesco era la mia madrelingua e avrei dovuto padroneggiarla", Michael, *Deutsch* 51). Se fino agli anni Trenta, infatti, il suo carattere vivace e la spiccata intelligenza gli avevano permesso di frequentare scuola e amici senza difficoltà, l'atteggiamento della società muta con l'introduzione delle leggi razziali e con l'esercizio di una propaganda che esibisce in maniera inequivocabile differenze create ad hoc. Negli anni, le emozioni dello scrittore assumono connotati complessi, oscillando tra l'odio e l'attrazione per quella patria che lo aveva tradito e che avrebbe persino voluto servire in guerra, salvo poi ritenere indegno combattere per chi gli riserva solo disprezzo e sottomissione.

Con l'avvento del Nazismo, il problema dei meticci è gestito attraverso misure di sterilizzazione che privino le persone di colore della capacità di procreare per proteggere il corpo ariano da possibili contaminazioni. In tal modo, la 'razza ariana' avrebbe capovolto la situazione, rivolgendo sulle minoranze l'azione offensiva che un tempo gravava su di essa e trasferendo la propria vulnerabilità sul 'corpo diverso' e indesiderato⁹. Michael sfugge a queste misure evitando ogni contatto con medici e ufficiali, si rende invisibile là dove non gli è possibile mimetizzarsi. In questo come in altri episodi, la Germania si dimostra in imbarazzo di fronte al giovane tedesco di colore; la difficoltà nel trattare il suo caso rivela le contraddizioni di una politica fondata su un apparato scientifico asservito alla propaganda, ma troppo debole di fronte a casi complessi come quello dell'autore. Per evitare ulteriori complicazioni e scoraggiare le unioni miste, i giovani mulatti "were used provocatively as a shock tactic aimed at evoking outrage and repulsion, creating a sense of endangerment" (Campt 58). Il monito veicolato attraverso la loro esposizione serviva a suscitare nell'opinione pubblica una rinnovata avversione per una diversità razziale e intellettuale costruita in maniera artificiosa e a marcare linee di separazione che impedissero il pieno inserimento del 'diverso' nella società. L'inserimento dei figli degli immigrati dalle ex-colonie in strutture come scuole e luoghi di lavoro avrebbe comportato il progressivo assorbimento nel tessuto sociale di quanti fino ad allora erano stati tenuti separati e il

⁹ Secondo la concezione hitleriana, la 'razza ariana' era rappresentata da alcuni popoli di origine europea e asiatica, destinati a prevalere su tutti gli altri per la loro presunta superiorità genetica e intellettuale. Questa idea, sviluppata lungo tutto il XIX secolo, trovò le sue manifestazioni più estreme sotto il Nazionalsocialismo, che chiamò a supporto teorie medico-scientifiche e filosofiche atte a giustificare le diverse misure di persecuzione, confinamento e soppressione. Tali azioni sarebbero servite a 'proteggere' gli ariani da contaminazioni genetiche, condannando interi gruppi all'estinzione. In questo senso, la paura di perdere il loro *status* elitario portò i nazionalsocialisti a rendersi loro stessi aggressori e carnefici di quanti fossero ritenuti colpevoli di minacce al benessere fisico-intellettuale, politico, sociale ed economico della Germania. Per approfondimenti sul tema, si rimanda, tra gli altri, agli studi di von See, Poliakov e Mees.



conseguente abbattimento dei principi di discriminazione. Come spiega Bhabha, il problema della *mimicry* rappresenta una minaccia da tenere sempre sotto controllo attraverso l'individuazione di elementi di differenziazione negli 'altri' – un procedimento assai più semplice se la 'diversità' può cogliersi già a un primo sguardo: "Almost the same but not white" (Bhabha, *Mimicry* 130). Di fatto, la diffusione degli stereotipi influenza tutti gli strati della società, sia chi appartiene alla cosiddetta maggioranza, sia le stesse vittime. Alla fine di tale processo, l'individuo e il gruppo si riconoscono colpevoli delle accuse ricevute, fino a specchiarsi come conferma l'esperienza dello stesso Michael:

Ein Teil meiner Umgebung wollte mir immer wieder klarmachen, dass ich alles andere als 'deutsch' sei, dass ich eigentlich gar nicht hierher gehörte. Sondern natürlich nach Afrika. Ich sei eben anders, so sagten sie. [...] Und wenn ich in den Spiegel schaute, stellte ich fest, es stimmte ja, ich sah völlig anders aus als die Menschen in meiner Umgebung. Aber war ich deshalb anders? Fühlte ich anders? War ich ein Kameruner? Aber dieses Land und seine Menschen kannte ich ja gar nicht. Ich sprach die Sprache nicht. Vielleicht war ich doch ein Deutscher, einer mit Baströckchen statt Hose. Ich schwankte zwischen Ablehnung, Zweifel, Selbsthass und [...] Stolz [...]. (Michael, *Deutsch* 51-52)

(Una parte del mio ambiente voleva rendermi continuamente chiaro che io ero tutt'altro che 'tedesco', che proprio non appartenevo per niente a questo posto. Ma all'Africa, ovviamente. Ero proprio diverso – così dicevano. [...] E quando mi guardavo allo specchio constatavo che era vero: avevo un aspetto completamente diverso dalle persone che mi circondavano. Ma per questo ero diverso? Mi sentivo diverso? Ero un camerunense? Ma questo Paese e la sua gente non li conoscevo. Non parlavo la lingua. Forse, dopo tutto, ero un tedesco, uno con il gonnellino di rafia invece dei pantaloni. Oscillavo tra rifiuto, dubbi, odio per me stesso e [...] orgoglio [...].)

Il dramma della seconda generazione è dato dall'impossibilità a riconoscersi in un sistema diverso da quello in cui si è nati e cresciuti. Da un lato, manca il sollievo tipico della prima generazione di trovare conforto e rifugio nel paese di provenienza, a cui si rimane legati grazie ai ricordi, alla lingua, alle conoscenze; dall'altro, i figli degli immigrati non si identificano come membri esterni alla comunità, ma piuttosto come figli di una madre (nel caso di Michael, la Germania) che li rifiuta e che pur continuano ad amare. Come sottolinea lo scrittore,

Mein Vater hatte immer von Kamerun als 'Vaterland' gesprochen. Aber Kamerun war für mich ein abstrakter Begriff. [...] Ich jedenfalls kannte nur eine Sprache und die war deutsch, meine Umgebung war deutsch, ich war in Deutschland geboren und aufgewachsen, ich war innerlich wie die anderen, also 'deutsch'. Aber das stimmte offenbar nicht wirklich. (Michael, *Deutsch* 51)

(Mio padre aveva sempre parlato del Camerun come della 'patria'. Ma il Camerun era un concetto astratto per me. [...] Io, in ogni caso, conoscevo solo una lingua ed era il tedesco, il mio ambiente era tedesco, ero nato e cresciuto in Germania, interiormente ero come gli altri, quindi ero 'tedesco'. Ma, evidentemente, questo non tornava davvero.)



All'arrivo in Germania, il padre di Michael possedeva il documento di "abitante dei protettorati tedeschi" e, dal 1919, quello di "membro degli ex-protettorati" (Michael, *Deutsch* 16, 18), mentre per il figlio non si trova altro stato giuridico soddisfacente che "staatenlos" (Michael, *Deutsch* 67), apolide – appellativo che denota ancora una volta l'inadeguatezza dei parametri di definizione identitaria, troppo restrittivi per rispondere alle infinite varianti di una società sempre più complessa. Lo stesso imbarazzo ricompare negli uffici anagrafici russi nell'immediata fase post-bellica e, infine, presso le autorità americane. Per un caso fortunato, nel nuovo assetto organizzativo sarà un errore di identificazione a salvare l'autore dalle vessazioni dei sovietici, la cui trascrizione errata da "afrikanitzki" in "amerikanitzki" (Michael, *Deutsch* 103) gli permette di fuggire nella Repubblica Federale Tedesca. La questione identitaria si ripresenta all'entrata nella zona di occupazione statunitense, i cui ufficiali stabiliscono di non poter considerare quell'uomo "displaced person", ma semplicemente tedesco (Michael, *Deutsch* 106). Eppure, superate la guerra, le leggi razziali e la persecuzione nazista, persistono atteggiamenti di intolleranza e discriminazione nei confronti delle persone di colore, degradate ancora a selvaggi indesiderati che mettono in crisi il sistema economico nazionale, sottraendo il lavoro ai cittadini 'veri'. Ciò si osserva tra i tedeschi come tra gli americani – un dato di fatto che dissuaderà Michael dall'idea di trasferirsi negli Stati Uniti.

Per Michael, la costruzione identitaria parte dalla difficoltà delle istituzioni a stabilire criteri validi nel riconoscimento delle minoranze. Il volume propone diversi esempi che confermano la responsabilità della politica europea nella chiusura della società verso i gruppi minoritari e nella tendenza a dimenticare il proprio passato. Sorprendentemente, nell'immediato dopoguerra, la Germania appare del tutto ignara o male informata su fatti e conseguenze del colonialismo e addirittura del più recente nazionalsocialismo, tanto che nessuna esperienza sembra aver lasciato traccia nella memoria collettiva.¹⁰ Come conseguenza diretta, la cancellazione della coscienza storica produce una difficoltà a riconoscere dei contenuti comuni con le minoranze presenti sul territorio nazionale, tenute separate proprio in virtù del principio di non condivisione (della memoria, della cultura, degli spazi). Per Fatima El-Tayeb, la questione rimane sostanzialmente attuale, dato che "[i]t is precisely their persistent exclusion from Europe's past that makes it impossible for European minorities to access full citizenship

¹⁰ Nel volume, Michael osserva con occhio lucido gli sforzi compiuti dalla Germania per risollevarne le proprie sorti dopo la disfatta della Seconda Guerra Mondiale, ma non manca di ricordare il completo disinteresse dei suoi connazionali a confrontarsi con la storia, allontanando la parentesi coloniale in un tempo ormai troppo distante per doversene occupare: "Dass es noch Menschen und ihre Abkömmlinge aus der deutschen Kolonialzeit gab, verschwand fast völlig aus dem deutschen Nachkriegsbewusstsein" ("Il fatto che ci fossero ancora persone e loro discendenti dell'epoca coloniale tedesca sparì quasi completamente dalla coscienza tedesca del dopoguerra"). La stessa esigenza di confronto con la memoria si impone anche in relazione agli errori nazisti. In risposta a tale atteggiamento, per cui "das sei doch alles vorbei und man solle doch endlich damit aufhören" ("ormai è tutto finito e si deve proprio smetterla"), l'autore difende il dovere di parlarne, pur comprendendo i sentimenti di vergogna e di colpa con cui molti tedeschi faticavano a confrontarsi (Michael, *Deutsch* 163, 147).



rights in the current moment” (El-Tayeb 53). Nel caso di Michael, la presenza africana, tollerata durante il periodo coloniale e negli anni immediatamente successivi, rimane schiacciata da posizioni discriminatorie più o meno aperte. Ed è esattamente nella condivisione della loro supposta alterità che i cosiddetti *Landleute* si raccolgono intorno a un’identità comune, che non poggia su altro elemento se non sull’esperienza di emarginazione.

A partire dal suo vissuto, l’autore costruisce un ponte con la situazione attuale e invita a riflettere sulla configurazione della società multiculturale. Nell’immaginario europeo contemporaneo, la presenza di donne e uomini di ‘etnia altra’ si associa ancora a una situazione transitoria, legata a necessità pratiche (esigenze economiche, fuga da guerre o persecuzioni) che si risolveranno con un ritorno al luogo di origine, a cui gli emigrati sarebbero legati da sentimenti nostalgici. “[T]he migrant’s existence is seen as focusing entirely on his or her native land, the return to which is identified as *the* dominant life goal, and all activities in the temporary domicile of the host society appear focused on this central aim” (El-Tayeb 51). In tal modo, si ottiene il duplice risultato di rassicurare i cittadini autoctoni circa la presenza breve e innocua degli ‘invasori’ e l’ipotesi che questi possano integrarsi nel Paese ospite, rimanendo sempre al di fuori della cerchia del ‘noi’. Una simile propaganda si rivolge più agli europei che alle minoranze, ma trascura del tutto la vita delle seconde e terze generazioni, che riscoprono l’esigenza di conoscere più da vicino le proprie origini. Di fatto, la creazione di uno spazio proprio non mira a sottrarsi alla scelta tra identità tedesca o africana. Al contrario, il cosiddetto “third space” (Bhabha, *Location* 36-39) rappresenta lo sforzo delle nuove generazioni di abbandonare la logica binaria ed esclusivista occidentale per affermare la loro identità complessa di tedeschi con origini differenti e rifiutare ogni stereotipo, causa delle condizioni di marginalizzazione e vulnerabilità. Prendendo in prestito il concetto foucaultiano di eterotopie, Wolfgang Kraus riconosce questi spazi come

real spaces of otherness, where ambivalence and insecurities can be retained for the search of authenticity beyond the binary. [...] Although heterotopias do not invalidate the dominant social order, they have the potential to create alternative identities and to support the development of alternative social orders. [...] Individual positioning in a heterotopic social space may weaken binary tensions, reduce or inverse depreciation, allow for the experience of belonging and the tentative suspension of the ruling discourse. Such a heterotopic experience can become a resource for individual identity construction. Even if it cannot override the experience of being stereotyped, it can become a counterweight, an experiential space that puts the experience of othering in a broader perspective. (Kraus 77)

In questa prospettiva, l’esperienza di vulnerabilità e marginalizzazione offre l’occasione per ampliare lo sguardo, prendendo coscienza di un’eterogeneità altrimenti poco visibile e riconoscendo il valore di ciascuna identità individuale al di sopra di ogni possibile atto di misconoscimento e di discriminazione.



LA MEMORIA AUTOBIOGRAFICA

Alla soglia dei novant'anni, Theodor Michael decide di mettere nero su bianco esperienze e sensazioni ottenute dall'incontro e dallo scontro con la storia. Dal punto di vista formale, il volume si presenta come un'autobiografia in cui l'autore ha modo di riflettere sul proprio passato e, insieme, sulla storia del 'suo' Paese. Gli eventi riferiti, però, vengono rievocati non tanto come semplice ricordo con un inizio e una fine, ma nella correlazione che permette loro di sommarsi e confrontarsi con l'esperienza di altre persone. Nonostante i molti episodi di solitudine, effettiva o percepita, è la letteratura l'unica costante che accompagna Michael in tutta la sua vita. I libri diventano i compagni che lo aiutano a vivere e a conoscere là dove la società gli permette appena di sopravvivere in mezzo agli invisibili. Nel suo caso, la lettura rappresenta il mezzo per conoscere sé stesso e chi, come lui, è costretto a subire la storia in modo passivo. È, infine, attraverso la letteratura che l'autore partecipa alla raccolta di informazioni nell'ambito della storia e della diaspora africana, restituendo alle minoranze un passato in grado di favorire la consapevolezza delle radici, nei cosiddetti 'altri' come negli 'autoctoni'. Nel suo libro, Michael si sforza di guardare ancora una volta al suo passato più lontano, raccontando le attese e le delusioni che lo avevano accompagnato in ogni fase della vita. Anche oltre i contenuti, il testo stesso si offre come prova incontestabile dell'identità dello scrittore, che rispetta appieno i principi del canone letterario, qui espressi nell'adozione del genere autobiografico, e conferma la necessità di riconsiderare le categorie identitarie contemporanee epurate dagli stereotipi. Il protagonista/narratore interpreta le vicende seguendo una linea consequenziale che lega i singoli avvenimenti secondo rapporti di causa-effetto e li situa nel tempo e nello spazio, ossia in rapporto a uno specifico periodo storico e all'ambiente sociale. Così facendo, il vissuto del protagonista viene giudicato dalla posizione privilegiata di chi ha già compiuto la sua *Bildung* ("formazione"), riconsiderata alla luce di conoscenze non ancora acquisite all'epoca dei fatti, nello stile denominato da McAdams "redemptive self" (McAdams 109-110).¹¹ Anche la sequenza degli eventi rispecchia lo sforzo di porre in relazione episodi e sensazioni del passato con esperienze più recenti: "Through sequentiality, narrators provide a timeline of key events that connect these identity construction and evaluation processes through the narrative" (Nadeem 229). Riflettendo sul proprio passato, Michael valuta il modo in cui ricordi ed esperienze abbiano contribuito a plasmarne l'identità e a situarne la storia all'interno di quella nazionale, anche se nel silenzio.¹² D'altronde, lo stesso scrittore menziona più volte il proprio sforzo di farsi invisibile, di non emergere né reagire alle provocazioni. Così facendo, egli accetta tacitamente l'egemonia della voce ariana, che si impone non in

¹¹ Per Dan P. McAdams, quella del *redemptive self* rappresenta una strategia di auto-narrativa tipica di donne e uomini adulti, che guardano indietro agli eventi dolorosi della propria vita, reinterpretandoli in chiave positiva (McAdams 109-110).

¹² Tina Campt si sofferma sull'importanza dei silenzi nella rievocazione della memoria sul Terzo Reich da parte di uomini e donne tedeschi di colore e sottolinea come questa prassi si dimostri eloquente circa la condizione razziale e di genere (Campt 16-18, 159-160).



virtù di principi più validi, ma attraverso politiche repressive che silenziano le altre voci. Theodor Michael sopravvive alle misure di sterminio nazionalsocialiste proprio grazie allo sforzo di rimanere nell'ombra, evitando situazioni di conflitto e assumendo il ruolo più comodo a un impero dalle rinnovate mire espansionistiche.¹³ Con il suo volume, lo scrittore situa la propria presenza fisica nel sistema che lo aveva costretto al silenzio dell'anonimato e riconquista una voce, per sé e per altri che, in modo simile al suo, rimangono esclusi dal dialogo sociale.

L'opera racconta il passato di un uomo, ma parla al presente, nella fiducia che memoria e conoscenza possano salvare il mondo, evitando che in futuro qualcuno possa ancora sentirsi straniero in patria e che il silenzio apra la strada a nuovi conflitti generati dall'oblio. Parlare del passato e riflettere sulla storia diventano un impegno per comprendere e andare avanti con consapevolezza, ma anche per offrire a ciascuno l'opportunità di non sentirsi solo nelle esperienze dolorose di emarginazione. Il percorso di ricerca delle origini coincide con quello di molti altri figli di emigrati africani che, per il colore della pelle, vivono continuamente esperienze di isolamento. Come sottolinea János Riesz, la consapevolezza di una condizione subalterna spinge gli emarginati ad allontanarsi dal centro per unirsi in gruppi e solidarizzare con altri che condividono le medesime discriminazioni, accettando la propria identità divisa e mettendosi alla ricerca delle radici (Riesz 249). Nelle argomentazioni di Michael, la mentalità occidentale sarebbe rimasta ancorata ai sistemi del passato, che "ben di rado hanno messo a disposizione del singolo altro che imperialismo, razzismo e giudizi etnocentrici per confrontarsi con 'altre' culture" (Said 202). Fatima El-Tayeb associa tali atteggiamenti alle "strategie di diniego" adottate dall'Europa per rendere invisibile ogni situazione che possa ledere l'omogeneità della sua immagine culturale (El-Tayeb XVII). Negando la presenza e le radici di alcuni singoli o comunità si evita di confrontarsi con la loro realtà e, di conseguenza, di riconoscere i loro diritti. In molti casi, "the process of other-positioning is not about an 'in' or an 'out', but about the fragility of rights and memberships, about being permanently positioned in a 'zone of vulnerability'" (Kraus 74). La vulnerabilità sociale nasce, pertanto, dall'esclusione intenzionale dal dialogo comunitario. Nel caso di Michael, è lo studio ad aprire nuove prospettive, suscitando in lui l'interesse a conoscere da vicino le dinamiche della decolonizzazione africana e a maturare una propria opinione su cause e conseguenze della storia. Dopo essere stato 'scritto' da persone e situazioni che stabilivano per lui il ruolo da assumere di volta in volta, è finalmente egli stesso a scrivere la propria storia per far conoscere al mondo la realtà dei vulnerabili. La sua autobiografia diventa lo strumento con cui prendere la parola e rompere anni di silenzio: non si tratta solo del completamento di un atto di autocoscienza, bensì di una presa di posizione sulle relazioni etniche. In una delle interviste rilasciate dopo la pubblicazione del volume, Michael sostiene la necessità, per

¹³ Dal 1933, Hitler promuove la necessità di un nuovo colonialismo per la Nazione tedesca. Il Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori (acronimo in tedesco NSDAP) assume l'incarico di ripristinare le antiche organizzazioni coloniali in Germania, suscitare un rinnovato interesse per la causa imperialista in Africa e convincere il popolo dei vantaggi di un nuovo colonialismo per l'economia del Paese (Linne 26-42).



la Germania, di prendere coscienza del proprio assetto multiculturale e liberarsi del concetto di *Volk* ("popolo"), a cui i cittadini tedeschi rimarrebbero ancora inconsapevolmente legati (*Schwarzrotgold TV*: 8:18-8:50). L'abbattimento dei pregiudizi avviene attraverso il confronto con lo stereotipo e grazie alla sua demistificazione. Così, negli ultimi anni della sua vita, Michael ha potuto finalmente esprimere la sua passione per il teatro, senza sottomettersi al preconcetto che un uomo di colore debba necessariamente saper ballare e cantare o ricoprire sempre ruoli negativi e marginali.¹⁴

CONCLUSIONI

La maturazione di Theodor Michael consiste nella sua capacità di riconoscersi come cittadino della Germania, di cultura e lingua tedesca e di origini camerunensi, di fronte a una società che fatica a riconoscerlo: durante l'infanzia, la continua richiesta di documenti e l'incredulità nel constatare delle informazioni che stridevano con il suo aspetto fisico avevano prodotto nel giovane Theodor un senso di angoscia orientata all'annichilimento. La sua frustrazione nel constatare ogni volta la difformità tra il proprio sguardo e quello dei suoi 'veri' connazionali (i tedeschi) generava in lui una somatizzazione tale da costringerlo a ricoveri prolungati. Il completo superamento di questo stato patologico è raggiunto non con l'accettazione della sua presenza da parte della società tedesca, bensì con il ricongiungimento con la propria storia, che ha avvio – come il volume – con il confronto con le radici tedesco-camerunensi, finalmente esplorate e difese in quanto bagaglio imprescindibile della sua identità. Le singole esperienze aiutano a comprendere quanto la resilienza di ciascuno contribuisca ad alimentare, nonostante le cadute e le ricadute, l'ideale di multiculturalità inclusiva. A ogni rifiuto a sfondo razziale e di fronte alla presunzione di saper definire a priori le qualità di un uomo per il suo aspetto esteriore – "Können Sie singen, können Sie tanzen? Nein? Aber ein Neger muss doch singen und tanzen können" ("Sa cantare, sa ballare? No? Ma un negro deve certo saper cantare e ballare", Michael, *Deutsch* 193), l'autore si specchia sempre nel "piccolo bambino negro con il gonnellino di rafia degli zoo umani" (Michael, *Deutsch* 193). Quel gonnellino rimane nell'immaginario collettivo, perché intriso da secoli di amnesia. Solo attraverso la memoria e la parola, il mondo può uscire da questo circolo vizioso. In tal senso è da intendere tutta l'attività che ha impegnato Michael nella sua professione di giornalista e la scelta di pubblicare quel solo e unico libro.

¹⁴ Michael partecipa fin da piccolo a diversi film come comparsa ed elemento esotico senza voce, accanto a grandi attori occidentali. Nel cinema e nel teatro di metà Novecento, agli attori bianchi erano affidati tutti i ruoli principali o positivi, anche qualora si trattasse di personaggi di colore (come Otello). In quest'ultimo caso, si preferiva optare per un lavoro maggiore nel trucco pur di non portare al centro della scena attori neri (Rogowski 221-238).



BIBLIOGRAFIA

- Austen, Ralph A. "Tradition, Invention and History: The Case of the Ngondo (Cameroon)." *Cahiers d'Études Africaines*, vol. 32, no. 126, pp. 285-309.
- Bechhaus-Gerst, Marianne. *Treu bis in den Tod: Von Deutsch-Ostafrika nach Sachsenhausen - Eine Lebensgeschichte*. Christoph Links, 2007.
- Bhabha, Homi K. *The Location of Culture*. Routledge, 2004.
- . "Of Mimicry and Man: The Ambivalence of Colonial Discourse." *October*, vol. 28: *Discipleship: A Special Issue on Psychoanalysis*, 1984, pp.125-133.
- Bruner, Jerome. "Self-making and world-making." *Narrative and Identity: Studies in Autobiography, Self and Culture*, a cura di Jens Brockmeier, e Donal A. Carbaugh, John Benjamins, 2001, pp. 25-37.
- Campt, Tina M. *Other Germans: Black Germans and the Politics of Race, Gender, and Memory in the Third Reich*. University of Michigan, 2005.
- Droz, Bernard. *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*. Tradotto da Ester Borgese, Bruno Mondadori, 2007.
- El-Tayeb, Fatima. *European Others: Queering Ethnicity in Postnational Europe*. University of Minnesota Press, 2011.
- Kraus, Wolfgang. "The quest for a third space: Heterotopic self-positioning and narrative identity." *Rethinking Narrative Identity: Persona and Perspective*, a cura di Claudia Holler e Martin Klepper, John Benjamins, 2013, pp. 69-83.
- Linne, Karsten. *Deutschland jenseits des Äquators? Die NS-Kolonialplanungen für Afrika*. Ch. Links, 2008.
- McAdams, Dan P. "Narrative identity." *Handbook of identity theory and research*, a cura di Seth J. Schwartz, et al., Springer, 2011, pp. 99-115.
- Mees, Bernard. "Hitler and Germanentum." *Journal of Contemporary History*, vol. 39, no. 2: *Understanding Nazi Germany*, apr. 2004, pp. 255-270.
- Michael, Theodor Wonja. *Deutsch sein und schwarz dazu: Erinnerungen eines Afro-Deutschen*. dtv, 2015.
- . "Das erste Jahrzehnt afrikanischer Unhabhängigkeit." *Afrika Bulletin*, no. 1-2, gen. 1970, pp. 2-8.
- Nadeem, Nahla. "Autobiographical narrative: An exploration of identity construction processes in relation to gender and race." *Narrative Inquiry*, no. 25, dic. 2015, pp. 224-241.
- Poliakov, Léon. *Der arische Mythos. Zu den Quellen von Rassismus und Nationalismus*. Tradotto da Margarete Venjakob, Junius, 1993.
- Riesz, János. "Autor/innen aus dem schwarzafrikanischen Kulturraum." *Interkulturelle Literatur in Deutschland: Ein Handbuch*, a cura di Carmine Chiellino, Metzler, 2007, pp. 248-262.
- Rogowski, Christian. "The 'Colonial Idea' in Weimar Cinema." *German Colonialism, Visual Culture, and Modern Memory*, a cura di Volker M. Langbehn, Routledge, pp. 221-238.



Ryan, William. *Blaming the Victim*. Vintage, 1976.

Said, Edward W. *Orientalismo*. Feltrinelli, 2016.

Schwarzrotgold TV. *Theodor Wonja Michael*, 1 ago 2015.
<https://www.youtube.com/watch?v=-sNjAGzPHkA>. Consultato il 20 dic. 2021.

Von See, Klaus. *Barbar, Germane, Arier: Die Suche nach der Identität der Deutschen*. C. Winter, 1994.

Wildenthal, Lora. "Race, Gender, and Citizenship in the German Colonial Empire." *Tensions of Empire: Colonial Cultures in a Bourgeois World*, a cura di Frederick Cooper e Ann L. Stoler, University of California, 1997, pp. 263-283.

Wilke, Sabine. *Masochismus und Kolonialismus: Literatur, Film und Pädagogik*. Stauffenburg, 2007.

Francesca Ottavio ha conseguito un dottorato di ricerca nel 2019. Attualmente, è docente a contratto di Letteratura tedesca presso l'Università della Calabria. I suoi studi si concentrano sulla produzione letteraria della Germania coloniale, indagata a partire dalle opere di Frieda von Bülow. Nel 2021 ha pubblicato la monografia *Frieda von Bülow. Dal romanzo coloniale alla scrittura femminile*. Inoltre, è autrice dei saggi su Else Lasker-Schüler e sull'Espressionismo, pubblicati nel volume: F. La Manna - F. Ottavio (a cura di), «*Der Sturm*» (1910-1932). *Rivista di letteratura, arte e musica dell'Espressionismo tedesco* (Guida 2018).

<https://orcid.org/0000-0003-1126-9067>

francesca.ottavio@unical.it
